

# “Carne sintetica”: controversie, politiche, alternative

di Nicolò Bertuzzi, Alice Dal Gobbo, Marco Reggio

**Abstract.** Il tema inerente la cosiddetta “carne sintetica” si è fatto spazio nel dibattito pubblico. Seppur non ancora centrale nell’agenda setting e negli scontri politici, si intravedono le prime avvisaglie di una battaglia destinata a divenire cruciale negli anni a venire. In questo contributo forniamo dapprima qualche coordinata per capire meglio di cosa si tratti, a partire dall’aspetto definitorio (schiacciato tra semplificazioni, come l’uso del termine “sintetico”, e possibili mistificazioni, come un uso a-problematico e soluzionista del termine “colturale”). Fatto ciò, analizziamo lo scontro recente attorno a questo tema, legato a un disegno di legge del governo Meloni per mettere al bando questo prodotto. Inoltre discutiamo in modo critico le posizioni pro e contro, utilizzando chiavi di lettura della decrescita e dell’ecologia politica, con un focus sulle diverse posizioni che si stanno strutturando presso l’area di movimento antispecista.

**Sommario.** Introduzione - L’oggetto del contendere - Il dibattito pubblico - Populismo alimentare - Il punto di vista animale

**Parole chiave:** carne sintetica, populismo alimentare, antispecismo

## Introduzione

Quella relativa alla “carne sintetica”, come solitamente chiamata per semplicità da alcun\* e in modo denigratorio da altr\*, difficilmente si può ritenere una notizia non pervenuta. Il tema è da anni discusso sottotraccia, ed è stato notiziato in Italia soprattutto nella scorsa primavera in occasione della presentazione di un disegno di legge da parte del governo Meloni per la messa al bando della produzione sul territorio nazionale. Come numerosi dibattiti, la questione ha assunto toni muscolari, dicotomici e si è basata su assunti semplificatori. Nella prossima sezione proviamo innanzitutto a spiegare cosa sia la “carne sintetica”, discutendone le implicazioni a livello di sofferenza animale e a livello di sostenibilità ecologica. Successivamente ricorderemo le questioni fondamentali del dibattito politico sviluppa-

tosì nei mesi scorsi in Italia intorno a questo tema, con l’obiettivo di analizzare criticamente cosa queste posizioni dicono rispetto alla convergenza di interessi fra ideologie sovraniste e lobby agroalimentari. Infine, analizzeremo le posizioni pro e contro emerse in una specifica “area di movimento”, quella antispecista. Se infatti il tema è pervenuto anche nel dibattito pubblico, curiosamente sono rimasti quasi del tutto assenti e silenziati sia i referenti diretti della questione (gli animali non umani tramite cui questo prodotto viene realizzato) sia gli umani che non consumano nessun tipo di prodotto di derivazione animale.

## L’ “oggetto” del contendere

Che cos’è la cosiddetta “carne sintetica”? Questa denominazione, che è quella più dif-

fusa a livello mediatico, in grado di mobilitare forze politiche e opinione pubblica, nasconde infatti prodotti e tecnologie differenti accomunati sotto un unico cappello che rischia di introdurre forti ambiguità. Tanto per cominciare, il nome che la comunità scientifica attribuisce alla principale di queste tecnologie è un altro: “carne colturale”. Oltre a ricordarci che di “sintetico” in realtà qui non c’è nulla, l’aggettivo – da cui un’altra denominazione più mainstream, “carne coltivata” – rimanda a una tecnica precisa che può essere riassunta a grandi linee come segue. Alcune cellule muscolari vengono prelevate da un animale vivo e coltivate con uno strumento, il bioreattore, che è peraltro già di uso comune nell’industria agroalimentare (in sostanza, un contenitore in cui le cellule vengono “nutrite” con zuccheri e altre sostanze per dare luogo a delle reazioni); i tessuti filiformi così ottenuti possono essere utilizzati per produrre, per esempio, hamburger simili alla carne “tradizionale”, anche dal punto di vista biologico.

Se è vero che l’aggettivo “sintetico” è utilizzato per gettare una luce sospetta su queste tecnologie senza un riscontro reale (non avviene alcuna “sintesi” in senso chimico), è altrettanto vero che l’aggettivo “colturale” cela sotto un’apparente neutralità tutta una serie di possibili problematiche. Il primo è il livello di manipolazione della materia: come sappiamo dal dibattito sugli organismi geneticamente modificati, quanto più profonde sono le capacità di accelerare o mutare i processi naturali di crescita, riproduzione, variazione del vivente, tanto più ampi sono i problemi che si pongono in termini di effetti collaterali, di controllo democratico da parte delle comunità, di sicurezza in generale. Il secondo, meno esplicitato nel dibattito pubblico, è quello legato alla sofferenza animale. L’espressione “carne coltivata”, infatti, suggerisce l’avvento di un’era senza allevamenti e mattatoi. Ma, in realtà, il processo di produzione di questo tipo di carne non abolisce l’appropriazione violenta del corpo animale, sebbene possa ridurre drasticamente il numero di vittime. Nonostante il tema della nomenclatura sia problematico e non esista una definizione pienamente soddisfacente, nel resto dell’articolo utilizziamo la locuzione “carne in vitro” per sottolineare il fatto che si tratta di un prodotto della tecnoscienza, che al momento rimane fortemente di nicchia e lontano dall’entrare nell’ambito della produzione industriale su larga scala.

Questa tecnologia si colloca a tutti gli effetti tra i “cibi dell’Antropocene”. Emerge nell’ambito di uno sforzo da parte dell’apparato tecnico-scientifico di fornire soluzioni rapide al problema della crisi ecologica e del ruolo chiave che vi hanno i sistemi alimentari. Il tema delle proteine animali è estremamente rilevante in questo contesto dal momento che la loro produzione e consumo non implicano soltanto sofferenza, sfruttamento e appropriazione della vita animale, ma anche danni ecologici gravissimi. Come noto, infatti, l’allevamento animale è responsabile per una fetta consistente delle emissioni di gas serra a livello globale (la maggior parte delle stime parlano del 12-14%, altre propongono cifre significativamente più elevate) e di altri effetti negativi quali l’uso eccessivo di acqua potabile, l’eutrofizzazione delle acque, la perdita di biodiversità, l’inquinamento di falde acquifere, suoli e aria (Macdiarmid *et al.*, 2012). La carne in vitro potrebbe permettere di ridurre drasticamente questi effetti negativi, diminuendo il consumo di suolo in modo radicale (fino al 99% del consumo attuale) e in modo consistente l’utilizzo di acqua (attorno al 50%) e di energia ma, questa, in proporzioni molto variabili a seconda della carne a cui si fa riferimento (ad esempio, per la carne bovina sarebbe del 25%), mentre pare che l’energia necessaria per produrre la carne in vitro possa essere anche significativamente superiore a quella necessaria per la produzione di maiale e volatili (Tuomisto, 2019; Mattick *et al.*, 2015). Ma, al di là delle valutazioni tecniche, ciò che pare di maggior interesse in un’ottica decrescente è come la “narrativa promissoria” attorno alla carne in vitro in quanto “*techno-fix*” – soluzione tecnologica ai problemi del presente – possa sostenere l’illusione che sia possibile continuare a produrre e consumare nel modo odierno senza porsi nell’ottica della riduzione e della sostituzione. La promessa di una soluzione a portata di mano toglie visibilità alle alternative esistenti e praticabili di dieta sostenibile: quelle basate su vegetali e sulla riduzione di prodotti altamente processati – tuttavia non attraenti per chi deve produrre profitto.

### *Il dibattito pubblico*

In questo contesto in cui si propone una soluzione alle storture del sistema che emerge dal sistema stesso, si articola un dibattito

pubblico variegato e che vale la pena mappare brevemente per trarne delle valutazioni politiche. In Italia, si conferma in larga parte una tendenza già vista rispetto ad altri temi, ossia il rimescolamento dei classici schieramenti politico/ideologici e la formazione di alleanze d'intenti più o meno singolari. Il "fronte del no" è al momento maggioritario. Ciò è vero guardando al mondo della politica e dell'industria, ma anche presso la popolazione generale. L'impressione diffusa è che l'accettazione pubblica della carne in vitro sia piuttosto ridotta e che una certa diffidenza permanga presso larghi strati della popolazione italiana, per ragioni soprattutto culturali e "tradizionali".

Oltre all'opinione pubblica – e a buona parte del mondo dell'informazione – la carne in vitro è avversata dalla politica, con una discreta unità bipartisan, ma certamente con una sovrarappresentazione di destra e centrodestra. Il governo Meloni ha orgogliosamente rivendicato di rappresentare il primo paese al mondo (anzi: "la prima nazione libera" con le parole del ministro dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste Francesco Lollobrigida su Facebook) ad aver "bandito la carne sintetica". Il bando, nonostante i proclami a mezzo stampa e a mezzo social, riguarda la produzione ma non l'importazione, e soprattutto dev'essere ancora approvato dal parlamento, per quanto l'esito di tale votazione sia piuttosto scontato. Le ragioni che muovono l'opposizione del governo alla carne in vitro sono note: la retorica del "made in Italy" sul piano economico, la difesa delle tradizioni nostrane su un piano culturale, una certa avversione (almeno di facciata e su temi più "culturali") rispetto alle agende politiche del progressismo neoliberale. La messa al bando della produzione di carne in vitro non è stata rivendicata solo dal ministro Lollobrigida, ma anche dai due esponenti più in vista dell'attuale governo, la premier Giorgia Meloni e il vicepremier (nonché ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti) Matteo Salvini.

Più interessante, tuttavia, è leggere la lista di parlamentari e presidenti di regione che hanno firmato l'appello lanciato da Coldiretti contro la diffusione della carne in vitro, e che fra le altre cose ha portato al disegno di legge con cui il governo ha proposto di mettere al bando la produzione. Oltre a premier, vicepremier e altri esponenti del governo, vi si incontrano infatti firme davvero trasversali

a (quasi) tutto l'arco parlamentare, da Tajani (Forza Italia) a Calenda (Azione), da Patuanelli (Movimento 5 Stelle) a Bonetti (Partito Democratico, poi Italia Viva); fra i presidenti di regione si segnalano figure chiave del centrodestra (Schifani, Zaia, Fontana, Fugatti) ma anche del centrosinistra (Bonaccini, Emiliano, De Luca). In modo interessante, soprattutto da un punto di vista decrescente, mentre i riferimenti tradizionali/culturali sono in parte silenziati dalla sinistra progressista, resta centrale il riferimento all'introito economico che la produzione di "carne tradizionale" rappresenta per alcune categorie e settori produttivi in grado di muovere ampi bacini di voto e, *ça va sans dire*, che rappresentano uno dei principali assi del capitalismo italiano. Certamente suona beffardo che posizioni di questo genere siano assunte da un governo che ha istituito un ministero sulla sovranità alimentare, concetto quest'ultimo con una lunga tradizione presso i movimenti contadini e anticapitalisti, i quali ovviamente declinerebbero il termine (e pertanto anche la specifica questione relativa alla carne in vitro) con altri registri.

## *Populismo alimentare*

Ma il dibattito intorno alla carne in vitro ci pare delineare delle forme di politica più ampie e significative, che hanno a che vedere con la ri/produzione sociale (in questo caso produzione e consumo di cibo) nel contesto della policrisi del capitalismo. Da un lato, infatti, i posizionamenti contrari pongono dei problemi reali riguardo all'accesso al cibo, alla privatizzazione e alla recinzione dei saperi e delle tecniche che stanno alla base dell'alimentazione globale. In un contesto di crescente insicurezza e instabilità, l'idea che grosse multinazionali e capitali ad alto rischio possano in qualche modo dettare l'agenda dell'innovazione alimentare verosimilmente intercetta le ansie di una grossa fetta di popolazione, per non dire del risentimento che provoca l'idea dell'accumulazione di capitale che eventuali brevetti possono imporre. C'è anche un comprensibile scetticismo riguardo agli effetti sulla salute (e sugli ecosistemi) dal momento che si tratta di un cibo ad oggi non democratico e la cui conoscenza pubblica è dipendente dal sapere esperto. Ciò che però è pericoloso all'interno della narrazione contraria per come si è andata sviluppando è il suo populismo: *quel* capitale è cattivo, ma c'è quello buono, quel-

lo di casa, quello che conosciamo; *quell'*industria è pericolosa, la nostra invece è virtuosa; *quel* sapere è parziale e privilegiato, il nostro è "popolare". In questo modo, si oscura il carattere sistemico della violenza della produzione alimentare nel capitalismo, lo sfruttamento dei corpi animali (umani e non umani) messi a lavoro in quanto materia disponibile, l'appropriazione e l'abolizione della vita, l'inquinamento, il privilegio dell'uomo bianco e proprietario nella gestione degli allevamenti "tradizionali".

A ben vedere, questa posizione e quella a favore della carne in vitro condividono un assunto di base: che non si possa uscire dallo stato di cose presenti, che il futuro dei sistemi alimentari si risolva nella continuazione di ciò che già si sta facendo (al massimo con un suo efficientamento) oppure nel trovare delle risposte tecnologiche per mantenere inalterati se non i processi quantomeno le pratiche di consumo e le prospettive di accumulazione da parte del (grande) capitale. In tal senso, nessuna di queste due posizioni mette in discussione l'iperproduzione e l'iperconsumo, o in altre parole la crescita. In quanto tali, supportano la continuazione dello stato di cose presente, anzi ne intensificano la presa proponendo mitologie di uscita dalla scarsità. Ma come pensare che l'alternativa a un sistema possa emergere dagli stessi attori che dentro quel sistema hanno scavato le voragini di degrado socio-ecologico che conosciamo? C'è allora bisogno di saperi altri, saperi radicali che siano capaci di uscire da questo vicolo cieco. Uno sguardo ad un grande assente del dibattito, l'antispecismo, è fondamentale in tal senso.

### *Il punto di vista animale*

Come dicevamo, il dibattito non ha incluso l'impatto sugli animali né le posizioni di chi tende ad assumere il punto di vista di questi ultimi, ossia la fetta di opinione pubblica vegan/antispecista. Eppure, le diverse posizioni assunte in questo ambito evidenziano diversi aspetti interessanti. Schematizzando un po', il dibattito "interno" ai movimenti animalisti si muove fra due poli estremi. La prima posizione è quella esemplificata dalla campagna *End the Slaughter Age*<sup>1</sup> ("Farla finita con l'era del massacro"). Questa iniziativa nasce alcuni anni fa, a livello europeo, con un intento apparentemente piuttosto radicale: la chiusura di allevamenti e macelli. L'obiettivo viene in real-

tà declinato promuovendo – con campagne di sensibilizzazione e raccolte firme (in particolare, una cosiddetta Iniziativa dei Cittadini Europei) – una serie di obiettivi intermedi rivolti alle istituzioni europee: tagliare i sussidi all'industria della carne, finanziare "alternative etiche e sostenibili", riconvertire parte del settore. La voce della promozione delle alternative alla carne è stata rapidamente saturata da una vera e propria campagna per la commercializzazione della carne in vitro. L'idea alla base di questo interesse per gli sviluppi tecnologici del settore è semplice: l'avvento di questo prodotto consentirebbe alle persone sensibili alla violenza sugli animali e all'impatto ambientale della carne, ma restie a rinunciarvi per motivi gastronomici o legati alla salute, di sostituirla con un cibo eticamente innocuo ed ecologicamente sostenibile. La questione, insomma, non riguarderebbe chi già pratica un'alimentazione vegetale. Una posizione estremamente pragmatica, che muove dal presupposto che le tesi e le azioni conflittuali animaliste possano fare breccia soltanto in una risicata minoranza, e solo a livello individuale.

La posizione opposta è forse più sfaccettata. Da una parte, alcun\* antispecist\* ritengono tale prospettiva una sorta di "scorciatoia", troppo comoda se si considera che le alternative alla carne già esistono, e dunque andrebbero promosse, senza sconti a chi, nella pratica, non vuole fare il minimo sforzo per boicottare una violenza sistemica. Anche se questa posizione talvolta assume connotati moralistici – quasi che un certo grado di sacrificio fosse necessario per comprovare la propria dedizione alla "causa" – essa individua indubbiamente un punto centrale nel fatto che quella parte di capitalismo che sta puntando sulla carne in vitro sta invisibilizzando l'alternativa più semplice e praticabile allo sfruttamento animale, il veganismo. Dall'altra parte, sono state articolate forme di contrarietà alla carne in vitro che fanno leva, piuttosto, sul concetto di norma sacrificale, cioè sull'ideologia dominante che distingue fra esseri sacrificabili, schiavizzabili e macellabili (i non umani e, talvolta, categorie di umani marginalizzati) ed esseri che hanno il privilegio di non essere sacrificabili mentre si avvantaggiano del sacrificio dei primi. La carne in vitro, in questo senso, non metterebbe in discussione quella che è stata chiamata "norma sacrificale", quella che distingue fra soggetti sacrificabili e soggetti non sacrificabili: da una parte, i non umani e, all'occasione,

alcune minoranze umane, che possono essere macellate o “lasciate indietro”; dall'altra, un'umanità con diversi gradi di privilegio, ma comunque degna di tutela e di cura. Si tratta, in sostanza, di quella norma che consente a vaste parti di umanità di sostenere lo sfruttamento industriale degli animali senza troppi scrupoli di coscienza. Tale dispositivo, che l'antispecismo cerca di decostruire, verrebbe forse addirittura rafforzato, suggerendo che gli animali non sono neppure degni di quella considerazione necessaria a convertire la produzione e il consumo verso delle diete vegetali ormai ampiamente “collaudate”. Il messaggio implicito, insomma, è che le principali vittime dell'agribusiness potrebbero essere “graziate” soltanto a patto di trovare un'alternativa completamente adeguata in termini di gusto e, soprattutto, in termini di soddisfacimento del desiderio interiorizzato di fondare il proprio benessere sul sacrificio altrui, come previsto dalla norma sopra descritta. Infine, alcuni\* attivisti\* sottolineano gli aspetti problematici legati alla natura dei soggetti produttori, degli attori economici tutt'altro che etici ed evidentemente invischiati con lo stesso sfruttamento animale.

È curioso notare come entrambi i poli lascino sullo sfondo il fatto che la carne in vitro necessita comunque di una forma di sfruttamento animale, probabilmente meno cruento e certamente molto diverso dal punto di vista

quantitativo rispetto all'attuale sistema degli allevamenti intensivi. La prospettiva antispecista potrebbe legittimamente chiedersi, infatti: da quali animali verranno prelevate le cellule necessarie a produrre le future bistecche “cruelty-free”? Questi individui verranno allevati appositamente? Da parte di quali soggetti imprenditoriali? In modo curioso, lo scenario sembra avvicinare questa pratica a quella della sperimentazione animale, più che a quella dell'allevamento a fini alimentari. Si tratterebbe, in effetti, di rinchiudere un numero limitato di animali per ottenere un risultato numericamente molto più vantaggioso e, in parte, duraturo nel tempo: con una sola biopsia – peraltro indolore – avremmo una quantità di carne pari a quella ottenuta allevando migliaia di capi di bestiame. Questa prospettiva resta evidentemente allettante se letta all'interno del frame “pragmatico” (come quello di *End the Slaughter Age*), che vede di buon occhio la riduzione del numero di vittime; un po' meno in una prospettiva di radicale contrarietà allo sfruttamento dei soggetti di altre specie. E ancora meno se si considera la questione in una prospettiva decrescente, dalla quale un'ulteriore domanda diventa ineludibile: è davvero pensabile che la diffusione della carne in vitro possa contribuire a mettere in discussione la natura ultraconsumista ed estrattivista del capitalismo avanzato?

---

1 - <https://endtheslaughterage.eu/> (URL consultato il 29 giugno 2023).

## Riferimenti bibliografici

Macdiarmid J.I. *et al.*, 2012. Sustainable diets for the future: can we contribute to reducing greenhouse gas emissions by eating a healthy diet? *American Journal of Clinical Nutrition*, 96, pp. 632–639.

Mattick C.S. *et al.*, 2015. Anticipatory Life Cycle Analysis of In Vitro Biomass Cultivation for Cultured Meat Production in the United States. *Environmental Science & Technology*, 49(19), pp. 11941–11949.

Tuomisto H.L., 2019. The eco-friendly burger: Could cultured meat improve the environmental sustainability of meat products? *EMBO reports*, 20(1): e47395.